

## Medz Yeghern: il Grande Male

E' con queste parole che il popolo armeno ricorda il genocidio, che lo ha colpito quasi cent'anni fa, e la data scelta per la Memoria, il 24 aprile, è una data simbolo: nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915, infatti, iniziarono i primi arresti dell'*élite* armena di Costantinopoli.

Era l'inizio della prima fase dello sterminio del Popolo Armeno pianificato dal Governo Turco. In realtà il piano di sterminio era pronto dal 1913, e non era esattamente "un'opera prima".

Già tra il 1884 e il 1886, durante il governo imperiale di Abdul Hamid II, il cosiddetto "Sultano rosso", erano avvenuti grandi massacri ai danni degli Armeni: 300.000 erano stati i morti, altrettanti i fuggitivi, 2.500 i villaggi distrutti, numerose le conversioni forzate e i rapimenti di donne, vendute poi come schiave. Altre uccisioni erano seguite negli anni successivi, rivelando sin da allora il reale disegno di deportazione e genocidio sotteso a quelle stragi.

L'antico popolo armeno costituiva da secoli una presenza etnicamente e culturalmente ben definita all'interno dell'area anatolico-caucasica: antichissima era stata l'introduzione del Cristianesimo, fatta risalire agli Apostoli Taddeo e Bartolomeo; la sua evangelizzazione effettiva era stata opera di Gregorio l'Illuminatore (III secolo d.C.) e nel IV secolo l'Armenia era divenuta il primo Stato cristiano nel mondo. Gli Armeni avevano rafforzato e difeso energicamente la loro precisa identità culturale e religiosa attraverso i secoli, le guerre, le dominazioni. Proprio questo aveva permesso loro di sopravvivere come popolo e di vivere e integrarsi nei diversi contesti politici, culturali e religiosi in cui si erano venuti a trovare, da ultimo l'Impero Ottomano, all'interno del quale erano giunti a ricoprire importanti cariche pubbliche, pur se considerati sudditi di classe inferiore.

Questi aspetti, uniti alle migliori condizioni economiche e al maggior progresso culturale, attirarono progressivamente risentimenti sugli Armeni, da parte delle popolazioni locali turche e curde. Il progressivo indebolimento dell'Impero acuì poi tali rancori e degenerò nell'identificazione degli Armeni come nemici della patria, a seguito della diffusione del nazionalismo esasperato propugnato e propagandato dal movimento dei Giovani Turchi, guidato da Djemal, Enver e Talaat. Questo progetto nazionalistico prevedeva la formazione di una Turchia, che riunisse tutte le popolazioni turche: nella moderna e laica Turchia della visione di Mustafà Kemal *Atatürk* non poteva esserci spazio per realtà diverse, soprattutto se così definite e radicate culturalmente.

Da qui il progetto di annientamento della razza armena, pronto, come già detto, sin dal 1913, ma attuato accortamente durante la prima guerra mondiale.

Dunque coloro che erano rimasti, dopo gli eccidi di fine '800 - inizi '900, conoscevano e ricordavano, quanto era successo, e seppero riconoscere il pericolo ormai inevitabile, quando i gendarmi turchi si presentarono alle loro porte, come ci attesta drammaticamente Alice Tachdjian nel suo *Pietre sul cuore*.

Il Governo Turco agì in maniera assolutamente sistematica: organizzò una rete capillare di funzionari, che comunicavano in codice, diramando le direttive e le successive fasi di attuazione del piano in ogni regione; emanò due leggi: una per l'allontanamento forzato degli Armeni dalle loro case (per ragioni di guerra), l'altra per la confisca dei beni lasciati da queste famiglie; quindi passò all'azione, ben strutturata.

Le deportazioni e le uccisioni iniziarono con i primi giorni del mese di aprile del 1915, nella regione della Cilicia, per una "sperimentazione" delle modalità operative, e poi ad Est, nella regione dell'Armenia. Solo in queste prime due settimane morirono oltre 60.000 persone.

Fu quindi definitivamente avviato il progetto pianificato. Prima fu eliminata la classe dirigente armena, a partire da quel 24 aprile 1915; poi toccò ai giovani (quanti prestavano servizio nell'esercito turco furono disarmati e uccisi) e agli operai; quindi l'azione si estese a tutta la popolazione. Le uccisioni e le deportazioni avvennero con sistematica lucidità, progredendo territorialmente di regione in regione, secondo un preciso calendario.

Prima venivano eliminati gli uomini, poi vecchi, donne e bambini subivano la deportazione: la fame, la sete, le violenze più inaudite, gli attacchi dei predoni curdi, dei delinquenti liberati per l'occasione dalle prigioni, i rapimenti. A tutto furono esposti i deportati.

E noi li possiamo seguire e vedere, nel loro disperato trascinarsi, leggendo le memorie di Varvar, tradotte dalla figlia Alice, che bambina visse quegli orrori, da cui scampò grazie al coraggio di una zia, o entrando nella grande famiglia di Shushanig, mirabilmente fatta rivivere da Antonia Arslan ne "*La masseria delle Allodole*".

Coloro che sopravvissero al viaggio di deportazione, furono uccisi poi nel deserto siriano, nei modi più terribili.

Nel giro di pochi mesi, dunque, la furia umana aveva quasi eliminato dalla terra d'Anatolia l'antico popolo armeno, che da millenni viveva e prosperava all'ombra del Monte Ararat, il monte dell'Arca. Sopravvissero circa 500.000-600.000 dei 2.000.000-2.100.000 Armeni d'Anatolia.

Ma ancora non era finita. Negli anni successivi nuove persecuzioni colpirono il popolo armeno in tutto il territorio turco, dal Caucaso al Mediterraneo, come ci testimonia ancora una volta l'Arslan nel suo intensissimo *La strada di Smirne*, che fa culminare la nuova tragedia, che coinvolse anche le genti di etnia greca, nell'incendio del '22 della bella e ricca città.

Quanti scamparono a tanto tenace inseguimento di morte, si rifugiarono, con una vera e propria diaspora, nelle diverse parti del mondo, con storie non sempre facili, come ci racconta attraverso i suoi ricordi Varvar.

Su queste vicende, ben note, calò un tale silenzio, che Hitler stesso fu rafforzato nel suo progetto di sterminio, convinto che, come era stato per gli Armeni, anche degli Ebrei nessuno si sarebbe, in breve tempo, ricordato.

In effetti troppo tardivi, di decenni, sono giunti i riconoscimenti ufficiali, di qualcosa che era inesorabilmente e molto palesemente un fatto avvenuto e conosciuto. Stupisce e interroga il fatto, che ancora in molti Stati, Turchia in testa, il genocidio armeno non sia riconosciuto. Da un lato pare che ciò avvenga per conservare le relazioni diplomatiche con la Turchia e per il timore di rappresaglie. Dall'altro lato la Turchia, riconoscendo quanto avvenuto, secondo le sue reali motivazioni e modalità, dovrebbe mettere in discussione le sue origini come Stato moderno e rivedere la propria storia recente. Questa potrebbe essere una grande possibilità di riconciliazione e di riparazione, da cui la Turchia uscirebbe più grande.

Prof.ssa Claudia Legorini